





66  
PICCOLA  
BIBLIOTHIKI  
*Per esserci*



Della stessa autrice, per Asterios:  
*Pasolini. Perché ho accettato di scrivere...*

*A chi resiste.  
A chi non si arrende.  
A chi si impegna,  
con coraggio,  
ancora, e ancora...*





Irene Toppetta

# Per esserci

*Ritrovare il coraggio del pensiero*



Asterios Editore

Trieste 2020



Prima edizione nella collana PB: Luglio 2020  
© Irene Toppetta 2019  
© Asterios Abiblio Editore 2019  
posta: asterios.editore@asterios.it – www.asterios.it  
I diritti di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo sono riservati.  
Stampato in UE.

ISBN: 978-88-9313-175-9



## INDICE

Introduzione, 11

CAPITOLO I  
Sul progresso, 15

CAPITOLO II  
Rivoluzione permanente, 33

CAPITOLO III  
Per il recupero di una dimensione umana, 51

Bibliografia, 77



## Introduzione

Crisi è la parola chiave per definire l'ultimo decennio. Una crisi ha, spesso, radici profonde, anche se la sua manifestazione eclatante viene alla luce per un fatto determinato, rintracciabile con precisione. Nel nostro caso, quel fatto è stato la crisi finanziaria del 2007-2008. Un fatto che, forse, va inserito in un contesto più ampio. Si potrebbe, cioè, trattare di una crisi generale, che investe non solo l'aspetto economico, ma anche quello sociale, morale, comportamentale. Se così fosse, le domande da porsi sarebbero molte e molto urgenti.

In questo libro, viene svolta un'analisi sulla contemporaneità, ponendola in rapporto con un prima e un dopo. Si parte dal presupposto che ci troviamo di fronte a una crisi generale. Una crisi che dobbiamo, quindi, affrontare tutti, e a tutti i livelli.

Esaminando un problema, ognuno, in fondo, parte da se stesso, ampliando poi, il più possibile, lo spettro preso in esame, cercando di indagare tutte le sfaccettature, tutti gli aspetti rilevanti. Ovviamente, ogni indagine, nonostante gli sforzi, resta parziale, nel senso in cui rappresenta una parte del dibattito che è al centro dei problemi di filosofi, economisti, storici, sociologi, psichiatri, madri, padri, figli... In questo libro, il punto di partenza è costituito dalla percezione di chi scrive: una donna, nata negli anni Ottanta, e dunque appartenente alla generazione che ha dovuto fare, pesantemente, i conti con mutamenti epocali, quali il passaggio dall'analogico al digitale, il passaggio dal posto fisso al precariato.

La nostra è una Repubblica fondata sul *lavoro*. Tutti ci prepariamo al lavoro, andiamo a scuola, facciamo pratica... tutto ruota intorno al lavoro, che sostiene (e, in certi casi, sostanzia) le nostre vite nella società. Dunque, se è proprio il lavoro, questo perno imprescindibile, a subire una mutazione, tutto il sistema fondato su di esso ne risente.

Il precariato ha investito tutto, persino le relazioni, provocando un naufragio delle certezze. Un naufragio di cui ci si sente fragili superstiti, sempre in balia di un vento che scompagina i piani e non si sa bene dove porti.

Parto, dunque, da un punto di vista generazionale, quello della “generazione dei sogni infranti”. Etichettati da anni come “esclusi” o “sfigati”, io e i miei coetanei, in realtà, cerchiamo di fare qualcosa, *per esserci*. Ci armiamo di coraggio e forza di volontà, e cerchiamo di ripartire, magari in un modo nuovo. Se ciò che c’era prima non c’è più, evidentemente siamo di fronte a un vuoto da colmare. Sta a noi ricreare un pieno. Per capire cosa fare, per capire cosa serve davvero, occorre capire bene cosa si vuole cambiare e cosa si vuole tenere. Bisogna guardarsi intorno, fare il punto e poi provare a fare proposte sensate.

Al giorno d’oggi, viviamo con la costante sensazione di avere qualcuno che ci rema contro, qualsiasi cosa tentiamo di fare. La vita è diversa da come pensavamo dovesse essere. Noi siamo stati educati secondo gli schemi di un “mondo” che non c’è più. Ci siamo dovuti “riadattare”, e fare dei progetti per molti di noi è davvero difficile. Al massimo siamo chiamati “a progetto”: al progetto di qualcun altro, però... Chi ci circonda, ci guarda, spesso, senza capirci, e noi guardiamo perplessi i nostri padri (che hanno lavorato quando ancora si potevano fare progetti) e le nuove generazioni (i nati nel nuovo millennio, nel mondo digitale), e i figli che, spesso, non abbiamo il coraggio e la possibilità di mettere al mondo, ci limitiamo a sognarli... Lo scenario non è dei migliori.

Ogni giorno si deve lottare. Bisogna prepararsi: è un mondo nuovo. E vai con la nuova, ultima, aggiornata com-

petenza; ma, sempre con la consapevolezza che domani dovremo ricominciare daccapo. E ancora, ancora... Imparare, acquisire nuove competenze, può essere anche bello, ma oggi è spesso frustrante... Ma perché? Perché non siamo liberi di acquisire liberamente. Perché non possiamo imparare con i nostri tempi e secondo le nostre scelte.

Oggi *devi* avere un *pc*, oggi *devi* aggiornare il dispositivo (i dispositivi!), oggi *devi* dedicare una quantità fissa di tempo ad essere come tutti gli altri, altrimenti sei “fuori”, sei “indietro”. Se non fai come tutti, non solo non sei “giusto”, ma non ci sei proprio, sparisce dalla visuale, non compari sullo schermo. E quello su cui quasi mai ci soffermiamo - perché tutti questi aggiornamenti da fare ci tolgono il giorno - è che, comunque, anche se siamo “giustamente aggiornati”, non è detto che per noi si aprano le porte del paradiso dell’integrazione lavorativa e sociale. Ma, intanto, comunque, *dobbiamo* essere pronti... e sperare che prima o poi succeda qualcosa...

La speranza, però, è sempre più debole. Se dopo i giorni, passano anche i mesi e gli anni, ci si sente sempre più inadeguati, anche se si continua a cercare, a provare, e anche dopo essersi laureati, si mette da parte da parte l’orgoglio e ci si impegna in *stage*, tirocini, *master*, nell’apprendimento di nuove lingue... Non si finisce mai di imparare, il *curriculum* (che spesso nessuno legge) si allunga sempre di più. “Sì, va bene tutto! Vogliamo fare tutto il possibile per farcela!” ci ripetiamo in coro; ma, se nel frattempo (se durante questo delirio del fare) si guadagnasse almeno qualcosa? Non sarebbe mica male... Prima si faceva così, no? Non si era sempre fatto così? Perché proprio quando è toccato a noi le cose sono cambiate?

Come si è arrivati a tutto questo, e perché? Se le cose vanno così, non è frutto di una casualità, ma di determinate scelte, fatte da chi aveva il potere di decidere.

C’è ancora qualcosa da fare, si può correggere la rotta in qualche modo? Dobbiamo arrenderci o provare a fare qualcosa, adottando diverse strategie, ripristinando quel

senso che è andato perso insieme alle tutele, ai diritti e alle speranze di tanti lavoratori? Per chi non vuole arrendersi, c'è sicuramente un modo per reagire: bisogna, innanzitutto, tornare a riflettere. Oggi, il ruolo del pensiero, della riflessione, è tristemente sottovalutato. Questo è sintomo di una società che non è veramente libera, perché non è consapevole.

Il lavoro intellettuale, come pungolo critico, è essenziale al benessere della società. Le analisi di studiosi che operano in diversi campi possono stimolare la nostra riflessione, ed essere illuminanti per una comprensione dei fenomeni che viviamo. L'esercizio del pensiero è fondamentale per sentirci vivi, consapevoli ed attivi nella vita della società.

L'intento di questo mio lavoro è dare un contributo al fine di inquadrare delle problematiche-chiave, e di capire, quindi, quali possano essere i modi di una rinnovata progettualità, per la costruzione di una comunità che pensa, lavora e guarda al futuro con una ritrovata speranza. In questo progetto, un ruolo fondamentale deve averlo la filosofia: una filosofia che si riscopra protagonista nel suo richiamare la società ad una riflessione attenta.

Bisogna rimettere al centro delle riflessioni il lavoratore, che, prima di tutto, è un essere umano. Ora al centro c'è una corsa scellerata verso il profitto, che ci sta portando verso la catastrofe, ossia verso la perdita della nostra stessa umanità. Non è un caso se ci sentiamo tutti più fragili, più impauriti. Non è un caso che qualcuno sfrutti questa situazione, che guadagni terreno grazie a questo. Ma noi possiamo ribellarci. Possiamo ribellarci alla nostra stessa paura. Possiamo ritrovare la forza della solidarietà tra le generazioni. Possiamo lottare insieme perché il tema del lavoro riguardi la costruzione di un terreno di diritti e doveri, uno spazio di incontro e di libertà nell'impegno e nello sforzo comune verso un benessere che sia per tutti. Lavorare a un progetto comune, dunque, per non perderci, per esserci, e provare a farcela, insieme.

## CAPITOLO I

*Sul progresso*

Il 24 giugno del 1974, Pasolini, sul «Corriere della sera» parlava di un nuovo potere: «L'identikit di questo volto ancora bianco del nuovo Potere attribuisce vagamente ad esso dei tratti "moderni", dovuti alla tolleranza e a una ideologia edonistica perfettamente autosufficiente: ma anche dei tratti feroci e sostanzialmente repressivi: la tolleranza è infatti falsa, perché in realtà nessun uomo ha mai dovuto essere tanto normale e conformista come il consumatore; e quanto all'edonismo, esso nasconde evidentemente una decisione a preordinare tutto con una spietatezza che la storia non ha mai conosciuto»<sup>1</sup>. Dunque, in Italia, fin dagli anni '60 si decise per il consumismo, e, negli anni '70, Pasolini poteva già parlare di una mutazione antropologica, una vera e propria forma di fascismo (un nuovo fascismo) rappresentato dal potere dei consumi.

Le parole di Pasolini apparivano eccessivamente forti ai suoi contemporanei, ma oggi ci si può rendere conto, col senno del poi, di quanto esse avessero colto nel segno. Pasolini era lungimirante e aveva la sensibilità dei poeti, che sentono tutti i problemi come qualcosa di personale. Ne *I giovani infelici*, scritto che apre le *Lettere luterane*, egli scriveva: «Uno dei temi più misteriosi del teatro tragico greco è la

---

1. Pier Paolo Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 2015, cit. p. 46.

predestinazione dei figli a pagare le colpe dei padri»<sup>2</sup>. Ma questo, si chiede Pasolini, è giusto? Per trovare la risposta, esamina la gioventù degli anni '70 e arriva a questa conclusione: «Ebbene sì, è giusto. [...] i figli che non si liberano delle colpe dei padri sono infelici: e non c'è segno più decisivo e imperdonabile di colpevolezza che l'infelicità [...] L'eredità paterna negativa li può giustificare per una metà, ma dell'altra metà sono responsabili loro stessi»<sup>3</sup>.

I figli, dunque, devono trovare il modo di ribellarsi al potere omologante dei consumi, che vuole spegnerli nelle loro potenzialità di esseri liberi e pensanti. E qual è il consiglio pasoliniano a tal proposito? Lo troviamo nel trattatello pedagogico *Gennariello*, nel quale Pasolini svela il suo intento: «il fondo del mio insegnamento consisterà nel convincerti a non temere la sacralità e i sentimenti, di cui il laicismo consumistico ha privato gli uomini trasformandoli in brutti e stupidi automi adoratori di feticci»<sup>4</sup>.

Mi tornano spesso in mente queste parole del poeta quando penso a tante persone ciniche che, in nome dei loro interessi, hanno perso completamente il senso di tanti valori, primo fra tutti quello dell'empatia.

E Pasolini già li vedeva “questi uomini degradati dal falso progredire della storia” e incitava i giovani a fare qualcosa per opporsi, in quanto «la regressione e il peggioramento non vanno accettati»<sup>5</sup>. L'intellettuale aveva visto la fine del mondo preindustriale, il quale aveva sempre determinato modelli e valori. Ma quei modelli e quei valori non servivano più da quando era cambiato il modo di produzione delle cose. A seguito di ciò, si era imposto un consumismo che ormai dettava la sua tremenda lezione, imponendola ad un popolo inconsapevole. Pasolini trascorse l'ultimo tratto della sua vita denunciando quello stato di cose, e si disperava so-

---

2. Pier Paolo Pasolini, *Lettere luterane*, Garzanti, Milano 2015, cit. p. 17.

3. *Ivi*, p. 22.

4. *Ivi*, p. 34.

5. *Ivi*, p. 40.



prattutto per i giovani: i giovani che aveva tanto amato, sia nella vita che nella pagina scritta. Egli non vedeva più giovani come quelli che aveva descritto nel suo romanzo *Il sogno di una cosa* (scritto nel 1948-'49, anche se pubblicato nel '62). Lì parlava di giovani contadini italiani appena usciti dalla guerra, che si battevano per il lavoro, che si ribellavano all'indifferenza dei padroni e non si lasciavano scoraggiare. Erano giovani pieni di speranza quelli che potevano dire, con rabbia: «Rassegnarci a che cosa?»<sup>6</sup>. Erano giovani con gli occhi che brillavano e il fazzoletto rosso al collo quelli che non volevano rassegnarsi. Erano giovani che lottavano per un sogno, il sogno di qualcosa che avevano negli occhi.

Quando leggo quelle parole, capisco quanto abbiamo perso: abbiamo perso quello sguardo speranzoso, quella voglia di vivere davvero, di lottare per un sogno. E allora, torniamo a sognare e a lottare come quei giovani, perché, rendiamocene conto: la voglia di lavorare con dignità e realizzarci in questa vita è più che legittima, e quello della giustizia sociale deve essere il nostro sogno, tutto da realizzare.

Pasolini vedeva chiaramente che quello che si stava verificando in Italia era uno sviluppo senza progresso. Perché ci sia progresso, devono determinarsi, all'interno di una società, delle trasformazioni, dei passaggi graduali e meditati. E in Italia non era così: «perché la classe dominante ha scisso nettamente “progresso” e “sviluppo”. Ad essa interessa solo lo sviluppo, perché solo da lì trae i suoi profitti»<sup>7</sup>.

A mio parere, ancora oggi, nel nostro Paese, non si è raggiunto un vero progresso; manca una consapevolezza piena, manca una linea chiara e coerente sui temi basilari. Siamo in un periodo di grandi divisioni e di grande confusione.

Ma neanche il mondo, in generale, ha raggiunto un vero progresso. In alcune parti del pianeta si può rintracciare un

6. Pier Paolo Pasolini, *Il sogno di una cosa*, prefazione di Edoardo Albinati, Garzanti, Milano 2009, cit. p. 122.

7. Pier Paolo Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società* a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, con un saggio di Piergiorgio Bellocchio, cronologia a cura di Nico Naldini, Mondadori, Milano 2012, cit. p. 514.

alto grado di innovazione, di sviluppo tecnologico. Ma ciò non si traduce in un vantaggio per tutti. Più che altro, si vede come molti cambiamenti tecnologici siano effettivamente utili soltanto alle multinazionali e ai sistemi di potere finanziario. Quando si introducono nuovi modelli di lavoro, addirittura di socialità, non è detto che si tratti di cambiamenti del tutto positivi, anzi, in molti casi non è affatto così per la maggior parte delle persone.

Non si tratta di demonizzare le innovazioni. Si tratta solo di ricordare che, se si sviluppano i mezzi senza interrogarsi sul quadro generale dei fini (come è avvenuto, ad esempio, in tante tristi vicende del secolo scorso, teatro di guerre mondiali), si può giungere alla distruzione.

Orientare i mezzi secondo un giusto fine, un fine che promuova la vita (la costruzione anziché la distruzione) sarebbe, oggi, la scelta veramente vincente e lungimirante. Se il pensiero dei governanti fosse dominato da questo tipo di visione, vivremmo certamente in un mondo migliore.

Ormai dovrebbe essere chiaro che gli atteggiamenti di sopraffazione non portano nulla di buono, e che prima o poi la storia presenta il conto. Non si può più far finta di non vedere i problemi quando questi vengono a bussare alle nostre porte. Tutti ce ne rendiamo conto, in fondo. Bisogna, dunque, prendere coscienza dei problemi e sforzarsi di trovare soluzioni giuste, finalmente.

Il vero progresso sta in un miglioramento generale delle condizioni di vita dell'intera umanità: più ci si avvicina a questo, più si sta tutti meglio. Ma se, viceversa, i ricchi continueranno sempre a diventare più ricchi e i poveri sempre più poveri, continueremo a permanere in uno stato da cui potranno derivare solamente instabilità e pericolo.

Il fine del progresso dovrebbe sempre essere perseguito orientando tutte le attività umane (scientifiche, culturali, tecniche, politiche ecc...) nella direzione della promozione della vita, della felicità, della bellezza. Chi ha deciso che il progresso così inteso debba restare un'utopia buona solo per i sogni di qualche intellettuale? Cambiare rotta,

drasticamente e decisamente, si può; anzi, si deve.

In fondo, è una questione di scelte: bisogna scegliere di mettersi sulla strada di un vero progresso per tutti e poi andare avanti, giorno per giorno, decisione dopo decisione, con determinazione e coerenza, in vista del giusto fine: il benessere generale. Ogni Paese dovrebbe contribuire al progetto comune: si dovrebbero mettere insieme le abilità di ciascuno per superare le criticità e progredire unitariamente. In questa nuova visione, cambierebbero le parole d'ordine: si passerebbe da cinismo, profitto e competitività a rispetto, dignità e cooperazione. Questo cambiamento di paradigma, a livello mondiale, determinerebbe una vera crescita culturale e sociale. Finalmente si realizzerebbe una vera integrazione fra le nazioni, dalla quale tutti trarremmo benefici. Questo tipo di progresso sarebbe davvero necessario, e bisognerebbe almeno iniziare a parlo come fine a cui tendere. Se, per lungo tempo, c'è stato il mito di un progresso che non si identificava in altro se non in una crescita spregiudicata e scellerata, ora è tempo di parlare di un progresso che sia davvero tale, che risponda realmente alle legittime esigenze degli uomini e del pianeta.

\*\*\*

Se pensiamo al progresso, pensiamo a un avanzamento, a un miglioramento.

Nell'Antichità, però, non c'era una grande fiducia nel percorso della storia. Essa era considerata come qualcosa di decadente rispetto ad una perfezione originaria, oppure come una serie di eventi che si ripetono identici.

È solo nell'Ottocento che il concetto di progresso diventa un caposaldo del romanticismo. Secondo questa concezione, la storia segue un piano progressivo e necessario verso la perfezione.

Ma, se per Comte e Darwin il progresso guida la scienza e la vita, per Schopenhauer e Nietzsche rappresenta un'illusione.

Nel Novecento, l'idea di progresso conosce la sua profonda crisi, anche a causa di eventi catastrofici come le due guerre mondiali. Considerando, ad esempio, la concezione freudiana, si vede come in essa non si possa riscontrare un' incondizionata fiducia nell'avvenire perché la pulsione di vita e quella di morte ingaggiano una lotta dall'esito incerto.

Simone Weil riteneva che il concetto stesso di progresso in auge nell'Ottocento non avesse alcun significato. Per la filosofa, il mito del progresso rappresentava una delle più dannose illusioni della civiltà moderna. L'origine di questo mito era da lei individuata nel cristianesimo primitivo: «Il cristianesimo ha voluto cercare un'armonia nella storia. È il germe di Hegel e quindi di Marx. La nozione di storia come continuità orientata è cristiana. Mi sembra che poche idee siano più totalmente false. Cercare l'armonia nel divenire, in ciò che è il contrario dell'eterno. Cattiva unione dei contrari»<sup>8</sup>.

Horkheimer e Adorno sono stati fortemente critici verso l'idea di progresso elaborata dal pensiero occidentale, che, secondo la loro analisi, è strumentale e poco attenta al senso ultimo dei suoi fini.

Anche Husserl è stato critico rispetto ai paradigmi di razionalità delle scienze, che secondo lui non sarebbero in grado di fornire un orientamento d'insieme al sapere.

Discipline come l'antropologia hanno poi mostrato come l'evoluzione dell'umanità non segua un cammino unico e come non si possa avere come esclusivo criterio di giudizio il modello della civiltà industriale europea. Ormai, tutti possiamo renderci conto delle criticità di un modello di sviluppo illimitato, che arriva a mettere a rischio la sopravvivenza stessa del pianeta. Tutto ciò rende comprensibile come l'idea stessa di progresso abbia “cambiato pelle” nel corso del tempo e stia a designare oggi più che altro una speranza di miglioramento. Affinché tale speranza possa tradursi in una qualche concretezza, occorre un deciso ripensamento in me-

---

8. Simone Weil, *Quaderni. Volume terzo*, a cura di Gianfranco Gaeta, Adelphi Edizioni, Milano 2009, cit. p. 350.

rito alle strategie di crescita, che tenga conto di criteri etici e di un'interrogazione sui fini.

Pasolini auspicava un vero progresso, come processo consapevole, come gestione consapevole dello sviluppo, una trasformazione ragionata e ragionevole, un orientamento capace di salvaguardare il rispetto per l'ambiente, per i valori, i sentimenti, la cultura dei popoli e la sacralità della vita.

Bisogna sempre chiedersi se le trasformazioni e i cambiamenti rispondano ad un progetto sensato, compatibile con il rispetto delle condizioni di esistenza degli esseri umani e dell'ambiente. Ci si può rendere facilmente conto che, se ci si lascia dominare da spregiudicate logiche di mercato, si rischia davvero il disastro, umano e ambientale. Il tema della qualità della vita è più che mai urgente.

\*\*\*

Essere padroni della propria vita, essere padroni del proprio tempo è espressione di un desiderio di libertà con cui è difficile confrontarsi negli anni Duemila. Questo periodo storico, fortemente segnato dalle conseguenze della crisi economica, rappresenta, infatti, un terreno scivoloso, che troppo spesso impedisce la realizzazione di desideri che, fino a qualche decennio fa, erano molto più accessibili.

Come ci ricorda Agamben: «Un uomo intelligente può odiare il suo tempo, ma sa in ogni caso di appartenergli irrevocabilmente, sa di non poter sfuggire al suo tempo»<sup>9</sup>. Tuttavia, la contemporaneità è una relazione particolare con il proprio tempo, caratterizzata dalla convivenza in essa di adesione e presa di distanza: «essa è *quella relazione col tempo che aderisce a esso attraverso una sfasatura e un anacronismo*»<sup>10</sup>. Questo significa che coloro i quali si mostrano troppo coincidenti con la propria epoca non sono realmente “contemporanei”, in quanto, proprio a causa di

9. Giorgio Agamben, *Che cos'è il contemporaneo?*, Nottetempo, Roma 2008, cit. p. 9.

10. *Ibidem*.

tale eccessiva adesione, non riescono a percepirla davvero. Tutti i tempi sono, in un certo modo, oscuri per chi fa esperienza della loro contemporaneità; contemporaneo è, dunque, chi sa vedere questa oscurità.

Attingendo all'astrofisica, il filosofo utilizza l'immagine dell'universo, in cui le galassie più remote si allontanano da noi ad una velocità tale che la loro luce non riesce ad arrivarci. Dunque, ciò che ci appare come il buio, nel cielo, è questa luce che viaggia verso di noi senza poterci raggiungere. Secondo questa prospettiva, è proprio il presente, quello che dovrebbe essere il nostro tempo, a sfuggirci. C'è una luce che, senza poterci mai raggiungere, è costantemente in viaggio verso di noi.

Trovo che questa riflessione di Agamben sul contemporaneo sia ricca di suggestioni e spunti per tentare un approccio diverso nella lettura del nostro presente così sfuggente. Forse è proprio l'elemento della sfasatura che ci può dare un certo margine di azione, che ci può dare modo di essere presenti non nella piena adesione, ma nell'azione. Essere contemporanei significa, allora, avere il coraggio di non fermarsi alla constatazione del buio. Occorre andare oltre quel buio, o meglio, vedere in esso la luce inafferrabile che, sebbene non possa mai raggiungerci, può essere per noi una sorta di faro, una tensione ideale che ci metta nella condizione di non subire passivamente il tempo, ma di viverlo.

Una prospettiva di questo tipo può essere un antidoto a quella che Zygmunt Bauman ha definito *retrotopia*. Purtroppo, oggi siamo in una situazione in cui, nei paesi del mondo "sviluppati", i genitori per lo più pensano che i figli si troveranno a condurre la loro esistenza in condizioni peggiori rispetto a quelle che hanno vissuto loro. Una volta, la percezione era esattamente opposta. È come se l'aspettativa del progresso fosse stata sostituita da una certa percezione di arretramento. A tal proposito, Bauman scrive: «Un simile dietrofront trasforma il futuro, da habitat naturale di speranze e aspettative legittime, in sede di incubi [...] La via del futuro somiglia stranamente a un percorso di corruzione e degene-

razione. Il cammino a ritroso, verso il passato, si trasforma perciò in un itinerario di purificazione dai danni che il futuro ha prodotto ogni qual volta si è fatto presente»<sup>11</sup>. Secondo l'intellettuale, assistiamo all'ascesa di sentimenti e prassi "retrotopiche".

Bauman sottolinea come ormai si sia alle prese con una "globalizzazione intensiva della condizione umana", in uno scenario in cui il pragmatismo è strettamente legato al mondo dei consumi. Un mondo in cui anziché essere i fini alla ricerca di mezzi efficaci, sono i mezzi a cercare le applicazioni appropriate.

La "vita liquido-moderna", secondo la definizione di Bauman, è pervasa da un profondo senso di malessere, che può sfociare in una forma peculiare di rabbia.

Il mondo è tornato ad essere un teatro di guerra, in cui tutto ci invita, fin dall'infanzia, a vivere la nostra vita come individui in competizione. Per questo, l'intellettuale parla di una "riedizione del mondo di Hobbes". Però, questa volta, la guerra non dipende dalla mancanza di un Leviatano, ma dalla compresenza di tanti diversi Leviatani, difettosi e carenti.

Una delle problematiche politiche attualmente più rilevanti sta nel come affrontare il fenomeno delle migrazioni di massa. Questi fenomeni si sono sempre verificati; il cambiamento risiede soltanto nella diversa direzione dei flussi migratori. Durante il periodo del colonialismo, moltissimi europei lasciarono i loro paesi per raggiungere l'Africa. Da metà del Novecento, il flusso migratorio ha cambiato direzione: da centrifugo a centripeto rispetto all'Europa. E questa volta, ci ricorda Bauman, i migranti non hanno armi, né puntano a conquistare le terre cui sono diretti.

La situazione attuale sta mettendo alla prova gli equilibri delle politiche nazionali, europee e mondiali, e occorre una risposta globale. Il fatto è che le povertà, le guerre, gli squilibri andrebbero finalmente affrontati come problemi globali,

---

11. Zygmunt Bauman, *Retrotopia*, traduzione di Marco Cupellaro, Laterza, Bari-Roma 2017, cit. p. XVI-XVII.



perché tali sono. Tuttavia, anche gli egoismi sono problemi da affrontare, e per questo motivo non è facile arrivare a risposte condivise.

Il problema delle disuguaglianze ha delle proporzioni imponenti. La crisi del 2007-2008 ha peggiorato ulteriormente una situazione che era già difficile.

Nelle situazioni svantaggiose, l'umanità tende spesso a dare prova dei suoi comportamenti peggiori. Paure ed ansie sotterranee favoriscono atteggiamenti di diffidenza e di difesa che alcuni schieramenti politici tendono a cavalcare per i loro fini elettorali. Ma, l'empatia non dovrebbe mai venire meno, anche perché si può sempre passare dalla parte dei più deboli, tanto più in un mondo imprevedibile come quello in cui ci troviamo a vivere.

Oggi si è perso l'entusiasmo per il futuro, e, dunque, si tende a guardare, con nostalgia, al passato. Bauman ha rilevato lo sviluppo di una nuova moralità del "ritorno al sé", che si basa su una nuova nozione di responsabilità, non più rivolta verso qualcosa di esterno (l'altro, la comunità ecc...) ma verso il proprio corpo.

Si ha paura della solitudine, ma si ha paura anche dell'impegno e del rischio nel legame interpersonale, dunque le relazioni sono caratterizzate dalla precarietà. Ciò rispecchia una condizione di esistenza più generale. Se prima era normale avere l'esigenza di fissare un obiettivo e definirsi attraverso un progetto di vita, ora ci si trova, molto spesso senza volerlo, a doversi "reinventare", anche più di una volta. Tutto è precario, tutto può cambiare da un momento all'altro e allora bisogna abituarsi ad essere flessibili. Oggi, la flessibilità è largamente considerata come la qualità più ambita. Stando così le cose, la solidità diventa una cosa che viene vista come una forma di inadeguatezza in un mondo che cambia rapidamente e imprevedibilmente. È come se non ci fosse più un criterio di normalità oggettivamente riconosciuto e condiviso dalla maggior parte delle persone. O, a ben guardare, è proprio la mancanza di norme ad essere diventata la normalità? Tutto ciò non è salutare. Tutta questa incertezza



produce solitudine, ansia, fragilità. Siamo ad una *impasse* difficile da superare. Oggi la vita delle persone è al tempo stesso alienata e interconnessa a livello planetario. Ciò genera, comprensibilmente, un senso di smarrimento. Bisogna, dunque, ritrovare la strada, ritrovare un senso perché la posta in gioco è il nostro futuro.

Riflettendo sul tema del futuro, Marc Augé ha precisato che il futuro non è l'avvenire (concetto che si tende a riferire a collettività indifferenziate parlando in modo indifferenziato), ma «il tempo più concreto della coniugazione, se è vero che il presente è inafferrabile, sempre travolto dal tempo che passa, e il passato sempre oltrepassato, irrimediabilmente compiuto o dimenticato»<sup>12</sup>.

Ciò che conta sta nelle condizioni di possibilità, nel senso in cui ognuno deve poter essere messo nella condizione di gestire liberamente il proprio tempo. Ma, è possibile pensare il futuro oggi, in un mondo dominato dalle logiche del capitalismo finanziario che si serve di continue innovazioni tecnologiche, o questo modo di vivere paralizza il pensiero del futuro?

Le innovazioni tecnologiche creano nuovi beni di consumo e ciò richiede nuove forme di organizzazione del lavoro, il capitalismo ha creato un mercato globale e la logica finanziaria si impone sugli Stati.

L'emergenza dei nostri giorni è, per Augé, ripristinare uno sguardo critico e investire nell'educazione. Questa riflessione è assolutamente condivisibile e molto importante perché è sotto gli occhi di tutti che oggi si tende a formare degli specialisti che andranno ad occuparsi del loro "pezzettino di sapere" e tutto ciò è utile a portare avanti il piano dei mezzi, non quello dei fini. Proseguendo su questa strada, dunque, al lavoratore specializzato sfuggirà sempre il senso del tutto.

È necessario, ma anche molto complicato parlare di futuro in un tempo di precariato generalizzato. Le trasformazioni della società hanno prodotto una situazione devastante per

---

12. Marc Augé, *Futuro*, traduzione di Chiara Tartarini, Bollati Boringhieri, Torino 2012, cit. p. 11.

chi non riesce ad inserirsi nel mondo del lavoro. «È l'urlo di chi è rimasto solo. Di precariato si muore»<sup>13</sup> scrive Marta Fana. L'economista descrive la triste condizione di tanti, troppi giovani che si trovano ad essere derubati della possibilità di una vita libera e dignitosa e si trovano in trappole da cui, purtroppo, è difficile uscire.

Si dice che i nati negli anni Ottanta dovranno lavorare fino a 75 anni per ottenere una misera pensione, e ciò avviene come se la cosa fosse inevitabile e non invece il risultato di precise scelte politiche, che hanno reso precario il lavoro, e molto difficile poter soddisfare bisogni che sono universali.

Oggi avere un contratto di lavoro sembra quasi fantascienza. Sono molte le domande che vengono in mente riflettendo sui dati riportati dalla studiosa. Ad esempio, viene da chiedersi cosa diventa il lavoro quando il processo produttivo è gestito attraverso un'applicazione facente capo a una piattaforma digitale, tramite cui vengono raccolti gli ordini di chi vuole una cena a domicilio. È un algoritmo a decidere chi sarà incaricato della consegna, un algoritmo che registra tutto, dal tempo al percorso al modo della consegna, basandosi su indicatori di produttività. L'algoritmo sceglie i più veloci.

Parlando della svalutazione del lavoro in atto nel nostro Paese, l'autrice sottolinea come la modernità non coincida automaticamente con il progresso, ovvero con il miglioramento delle condizioni di vita delle persone. La disoccupazione presente in Italia, secondo la sua analisi, non è dovuta alla robotizzazione dei processi, ma alla distruzione della base produttiva, specialmente quella manifatturiera. Inoltre, l'Italia dovrebbe investire di più nel settore pubblico, nelle infrastrutture, nella spesa sociale. Anche il nostro patrimonio artistico e culturale non è abbastanza valorizzato.

Poco più di dieci anni fa, ci ricorda l'economista, si parlava del lavoro a tempo determinato come un passaggio in vista

---

13. Marta Fana, *Non è lavoro, è sfruttamento*, Laterza, Bari-Roma 2017, cit. p. IX.

di un contratto permanente, anche se nei fatti non era sempre così. Ma oggi, la narrazione del “lavoro a due tempi” è diventata tale per cui prima si lavora gratuitamente e poi si passa a qualsiasi forma precaria. Le aspettative sono molto basse e se il lavoro è diventato così, le cause vanno rintracciate in una visione all’insegna della flessibilità che opera da tanti anni. È ormai evidente che questa strada porta ad una serie di contraddizioni insostenibili, per cui è di assoluta evidenza la necessità di ascoltare i lavoratori. In mancanza di questo ascolto, qualsiasi politica risulterà sempre tremendamente inadeguata.

Secondo Francesco Magris, anche lui economista, nella nostra società si sta sviluppando una forma di egualitarismo paradossale, che si sposa con il capitalismo: «le esigenze del capitale di incrementare il consumo richiedono un’estensione massima delle libertà, intese quale mancanza di limitazione, per creare nuovi consumatori emancipati da vincoli di carattere sociale, politico e culturale, privi di freni inibitori e capaci di esprimere tutta la loro potenziale volontà di acquisto, limitata unicamente dalla disponibilità di danaro»<sup>14</sup>. La visione sottesa a tale progetto è quella di una società che segue l’ideologia del libero mercato ed il permissivismo etico-giuridico. Si profila, dunque, sul versante teorico, un individuo astratto, mosso solo dall’impulso di massimizzare il proprio benessere. Se tale è il contesto, è consequenziale il ricorso a criteri quantitativi. Si classifica tutto in relazione alla prestazione, al servizio offerto. Tutti sono in competizione. Questo paradigma descritto dall’economista si rivela nel clima che stiamo vivendo in questi anni. Un clima che spesso non lascia spazio alla solidarietà. Un clima in cui tutti ci sentiamo più soli. Un clima che dobbiamo provare a cambiare.

I problemi cui dobbiamo far fronte sono tanti. Una situazione complicata come quella che stiamo vivendo negli ultimi anni è allarmante sotto diversi aspetti. Tzvetan Todorov ci

14. Francesco Magris, *Libertà totalitaria*, La nave di Teseo, Milano 2018, cit. p. 10.

ha lasciato preziose riflessioni sul tema della libertà. Lo studioso ha espresso grande preoccupazione relativamente a questo tema. Ha scritto, infatti, che la democrazia è ammalata dei suoi stessi eccessi, e la libertà si è trasformata in tirannia. La grande importanza di questa analisi è data dalla profondità con cui la questione viene affrontata. Un'analisi illuminante in cui lo studioso va ad esaminare lo stato di salute della stessa democrazia. Esaminandola dall'interno, riesce ad individuare le forze minacciose che la democrazia nasconde dentro di sé. Nella nostra epoca, secondo Todorov, tali forze sono più potenti degli attacchi esterni: «Combatterle e neutralizzarle è più difficile, in quanto a loro volta esse si richiamano allo spirito democratico e appaiono dunque legittimate»<sup>15</sup>. Il regime democratico è dato da un insieme di caratteristiche che interagiscono tra loro e formano un meccanismo complesso. Bisogna fare attenzione a mantenere l'equilibrio, poiché i pericoli contenuti nel concetto di democrazia si sviluppano se una delle sue componenti viene isolata ed assolutizzata. Infatti, spiega Todorov, questi diversi pericoli sono accomunati dalla presenza di una forma di dismisura. Il popolo, la libertà e il progresso sono fondamenta della democrazia, ma se uno di questi elementi si emancipa dai propri rapporti con gli altri, ergendosi come unico principio, si trasforma in pericolo. Il populismo, l'ultraliberalismo e il messianismo sono nemici della democrazia. Todorov richiama una lezione degli antichi greci: ciò che questi ultimi definivano *hybris* (dismisura) era ritenuto il peggior difetto del comportamento umano, poiché chi ne era affetto pensava che tutto fosse possibile, senza limiti. L'opposto della dismisura era invece considerato la virtù politica per eccellenza: la moderazione.

Il primo nemico della democrazia, secondo Todorov, è la semplificazione, perché quest'ultima riduce il plurale all'unico, aprendo in tal modo la via alla dismisura. Pensiamo all'utilizzo che della semplificazione fa il discorso populista.

---

15. Tzvetan Todorov, *I nemici intimi della democrazia*, traduzione dal francese di Emanuele Lana, Garzanti, Milano 2012, cit. p. 13.

Riguardo al messianismo poi, esso indica uno schema per cui un Paese più forte dal punto di vista economico si sente legittimato ad imporre le sue idee. Todorov si è addentrato anche nella questione economica, parlando della globalizzazione caratteristica dei nostri tempi. L'economia globale ha trovato il modo di sfuggire al controllo politico degli stati. Anzi, sono questi ultimi che sono sottoposti all'esame delle agenzie private di *rating*, le quali, evitando ogni controllo politico, sono in grado di influenzarne le scelte. Le grandi imprese multinazionali sfuggono ai tentativi di controllo da parte dei governi locali delocalizzando le fabbriche in paesi più vantaggiosi per i loro interessi. L'ultraliberalismo pone la sovranità delle forze economiche al di sopra della sovranità politica. Si arriva, così, al paradosso, perché la libertà degli individui, nel nome della quale viene respinto qualsiasi intervento dello Stato, si trova ad essere ostacolata dalla libertà senza restrizioni concessa al mercato e alle imprese. Ovviamente, anche qui non c'è misura. Se si guarda solo al profitto e l'economia domina la vita sociale, il significato e il senso del lavoro stesso vengono stravolti. Flessibilità e mobilità sono state imposte come caratteristiche di modernità ed efficacia. Ci si adegua, senza interrogarsi sul costo globale di tali pratiche. Così, l'esigenza di flessibilità fa dimenticare quella della competenza. Inoltre, un altro effetto della flessibilità è l'indebolimento della rete sociale, che si costruisce giorno dopo giorno. Di tutto questo risente l'identità stessa del lavoratore come persona. Per quanto riguarda la mobilità, poi, essa può essere devastante rispetto agli equilibri della vita familiare. Quelli che Todorov ha identificato come i nemici della democrazia sono pericolosi perché possono arrivare a privare della sua sostanza la democrazia e portare ad una disumanizzazione della vita delle persone.

Occorre un risveglio del significato autentico dello spirito democratico. È necessaria una rinascita, e dovrebbero essere proprio i giovani a prendere in mano la situazione e a cambiare ciò che blocca una nuova prospettiva volta al miglioramento. L'impresa si rivela ardua, in quanto, per cambiare

radicalmente la situazione, bisogna cambiare il paradigma attualmente vigente, che in questi ultimi anni ha agito in modo profondo e subdolo sulla mentalità della gente.

In questo periodo in cui tutto deve essere veloce si sta perdendo il rispetto per la competenza. Siamo arrivati al punto che, spesso, chi cerca lavoro arriva ad omettere dal proprio *curriculum* eventuali eccellenze per paura di essere giudicato troppo competente; come se essere competente fosse un difetto, invece che un pregio. E il sospetto - per non dire, la certezza - è che ciò avvenga perché oggi la persona competente, la persona preparata, che esercita un pensiero critico, fa paura, perché può dar fastidio. Siamo arrivati al paradosso. E poi ci si chiede perché le cose, invece di migliorare, col tempo, stiano peggiorando.

Il filosofo Alain Deneault dice che la nostra epoca è caratterizzata dalla “mediocrazia”. Oggi si cercano, più che altro, persone disposte a mettere da parte la propria identità per aderire ad una sorta di “religione dell’impresa”, secondo la quale al marchio e all’azienda si deve un vero e proprio culto. In tale contesto, questa specie di religione profana diventa una formidabile modalità manipolativa. Lo schema della *brand religion* prevede il passaggio della merce dallo status di prodotto a quello “religioso” del marchio. Il processo di trasformazione nel marchio conferirebbe un valore emozionale al prodotto.

Una volta, il mediocre era rimproverato per la sua mancanza di vitalità, mentre oggi avviene tutto il contrario. Deneault non usa mezzi termini: «i poteri costituiti non deplorano i comportamenti mediocri, li rendono inevitabili»<sup>16</sup>. C’è, dunque, la volontà di abbassare l’asticella: non si ricerca il genio, ma, appunto, il mediocre. Si afferma, addirittura, un nuovo genere di mediocrazia. Oggi, infatti, la parola indica un ordine per il quale i mestieri diventano una serie di funzioni, le pratiche diventano precise tecniche e la competenza diventa pura e semplice esecuzione. Oggi il termine designa,

---

16. Alain Deneault, *La mediocrazia*, traduzione dal francese di Roberto Boi, Neri Pozza, Vicenza 2017, cit. p. 28.

dunque, una precisa modalità di azione, mediante la quale le organizzazioni provvedono a rendere intercambiabili i propri subalterni.

Deneault denuncia modalità simili anche in altri àmbiti, come quello universitario. In sostanza, sembra che sia una tendenza generale quella di non cercare più gente capace di eccellere nell'iniziativa e nelle idee, ma di preferire gente che si limiti a seguire i percorsi conosciuti, in modo che tutto segua determinate modalità. Ma, in tal modo, la ricerca stessa perde di significato. Se non ci si ribella a questo sistema, facilmente si finisce nella rete della cultura del denaro, del cinismo, dell'avidità.

Questo ragionamento vale un po' per tutti gli àmbiti lavorativi. Penso sia una cosa evidente per tutti. Attualmente, tutto appare corrotto da un sistema che tende a influenzare il comportamento delle persone per controllare ogni aspetto della loro vita. Bisogna invertire la tendenza se si vuole costruire una società più libera, una società migliore.

Lo psichiatra Vittorino Andreoli critica la definizione stessa di *Homo sapiens sapiens*, una definizione troppo generosa. Sottolinea, in tal modo, lo stupore di fronte alla constatazione delle azioni che l'uomo compie al giorno d'oggi, comportamenti che portano a una critica severa, perché «in nessun modo possono essere fatti rientrare nell'ambito della sapienza»<sup>17</sup>.

Lo psichiatra parla della perversione che il denaro ha assunto nella civiltà occidentale, dove le modalità di arricchimento non rispondono a criteri etici. Si dichiara, inoltre, spaventato dalle regressioni che indicano la perdita delle conquiste attuate nel tempo dalla civiltà occidentale. Ci sono tarli che distruggono i sentimenti, la fiducia, il rispetto, la coerenza, la fedeltà. Si tratta di un problema culturale, in quanto la crisi della civiltà è una crisi del pensiero e dei sentimenti. Se prevale la contrapposizione, se prevale l'inimi-

---

17. Vittorino Andreoli, *Homo stupidus stupidus. L'agonia di una civiltà*, Rizzoli, Milano 2018, cit. pp. 9-10.



cizia, si genera un automatismo comportamentale di rifiuto verso chi si incontra sulla propria strada. Il sospetto e l'aggressività non favoriscono, di certo, un clima di cooperazione nella vita quotidiana. Si perde così la dimensione progettuale legata alla percezione del futuro. Tutto ciò è drammatico, in quanto, in mancanza di una visione del futuro, non può svilupparsi il desiderio di migliorare.

Condivido questo tipo di analisi che parla di una crisi non solo economica, ma esistenziale. Dobbiamo cambiare passo, dunque, e senza dubbio. Dobbiamo salvare quello che ci può essere di buono e cambiare ciò che non va bene. Ci vuole tanto coraggio per affrontare questa sfida. Ma è *la* sfida. La nostra sfida. La sfida del nostro tempo. Riprendiamoci il tempo, quindi, quel tempo che oggi sembra sempre un problema; ma, forse questa sensazione è solo dovuta al fatto che non sappiamo più gestirlo da quando non ci sentiamo più i "registi" della nostra vita.